

LETTURE: *Is* 60,1-6; *Sal* 71; *Ef* 3,2-3.5-6; *Mt* 2,1-12

Nel 2008 la Chiesa ha celebrato un Sinodo dei Vescovi dedicato alla parola di Dio nella vita cristiana e al termine i padri sinodali hanno inviato un messaggio al popolo di Dio nel quale ricorrevano a quattro immagini per descrivere come la parola di Dio si manifesta nella storia degli uomini. Le quattro immagini erano *voce, volto, casa e strada*. Penso che queste quattro immagini possano aiutarci a comprendere meglio il significato del mistero che oggi celebriamo: l'epifania, cioè la manifestazione, del mistero di Dio in Gesù, il bimbo di Betlemme e di Nazaret.

La prima immagine usata dai padri sinodali era 'voce': la parola di Dio si fa voce. Questo significa che Dio parla, si rivela, comunica, entra in relazione. Ma questo farsi voce dice molto di più: afferma che la parola di Dio parla ora con una voce di uomo. È il mistero dell'incarnazione: la parola di Dio viene nella nostra carne e assume la nostra voce umana. Nessuna parola umana gli rimane estranea. Si rivela anche attraverso il vagito di un bambino, che non ha ancora imparato a parlare, o nel grido di un crocifisso, le cui parole sono soffocate e impedita dalla sofferenza e dalla morte. Grazie al Natale, tutte le nostre parole umane sono assunte e fatte proprie dalla parola di Dio. Tutte tranne il peccato, ma il peccato è la grande menzogna, è la contraddizione della parola umana, è la *non-voce* che interrompe ogni relazione e sfigura ogni identità. I Magi giungono a Betlemme orientati dal linguaggio della loro sapienza, dalla loro capacità di leggere in cielo e di decifrare il linguaggio misterioso delle stelle; a Gerusalemme impareranno ad ascoltare il linguaggio delle Scritture. Giunti finalmente a Betlemme dovranno però scoprire che Dio parla anche attraverso la voce di un bambino che non sa ancora parlare. Erode tenterà di soffocare quella voce, senza riuscirci. A Gerusalemme, alcuni decenni dopo, la ridurranno al grido di un crocifisso e al silenzio della morte. Ma non riusciranno a far tacere Dio, perché Dio parlerà e si manifesterà persino in quel grido e in quel silenzio, così come a Betlemme aveva già imparato a parlare con il vagito e con il pianto di un neonato. Dio, venendo nella nostra carne, ha per così dire imparato a farsi voce, a parlare in questo modo. Il problema serio diventa allora: impareremo noi ad ascoltare e a comprendere questa sua voce? Non basta la parola delle Scritture, non basta la parola delle stelle e della natura; occorre riconoscere anche questa sua voce che continua a parlare nella carne di tanti uomini e donne del nostro tempo. Anche nel vagito impotente dei lattanti o nel grido straziato dei crocifissi.

La seconda immagine: 'volto'. La parola di Dio si fa volto. Si è talmente rivolta a noi, avvicinata a tal punto alla nostra vita, da diventare volto, e un volto a noi ri-volto. Il volto non è solo faccia, viso, è intenzione, direzione di uno sguardo. Uno sguardo rivolto, che ti guarda. Non solo: oltre a guardarti, si lascia guardare. Dio, afferma il Primo Testamento, non poteva essere visto; vederlo significa non rimanere più in vita, perché il volto di Dio era del tutto trascendente, e vederlo significava essere strappati alla nostra dimensione storica per entrare nella sua trascendenza. E dunque morire. Al contrario, nel Nuovo Testamento, nel mistero del Natale, non siamo più noi a morire, è Dio a nascere tra di noi per mostrarci il suo volto e per consentirci di riconoscere il suo volto in Gesù di Nazaret. È la sua trascendenza a entrare nella nostra storia, a vivere la nostra vita, a morire della nostra stessa morte. È molto bella la colletta che abbiamo pregato all'inizio di questa eucaristia:

O Dio, che in questo giorno, con la guida della stella, hai rivelato alle genti il tuo unico Figlio, conduci benigno anche noi, che già ti abbiamo conosciuto per la fede, a contemplare la grandezza della tua gloria.

Noi conosciamo Dio per fede, senza averlo visto, ma possiamo pregare di giungere a contemplare, a vedere la sua gloria. Nell'Esodo, Mosè aveva gridato a Dio: 'Mostrami la tua gloria'; ma Dio gli aveva risposto mostrando soltanto le sue spalle. Ora, in Gesù di Nazaret, Dio si volge verso di noi; non soltanto le sue spalle, ma la gloria del suo volto possiamo finalmente fissare e contemplare, riconoscendolo nel volto di ogni uomo e di ogni donna, di cui Gesù ha assunto il volto di carne perché in ogni volto di carne noi potessimo riconoscere la somiglianza indelebile con il volto stesso di Dio.

Ma come, dove contemplare questa gloria? A questo interrogativo risponde la terza immagine: la 'casa'. La parola di Dio si fa casa. Anche questa è l'esperienza di fede che vivono i Magi. Matteo la racconta con queste semplici parole, che non hanno nulla del miracoloso o dello straordinario: «Entrati nella casa, videro il bambino con Maria sua madre». Videro il bambino nella casa, perché la parola di Dio entra nelle nostre case, nell'ordinarietà delle nostre mura e della vita domestica che vi si svolge. La parola di Dio si fa casa, si accasa tra di noi, e noi possiamo contemplare la gloria del tre volte Santo non più in Gerusalemme, nella solennità del tempio e della sua liturgia, come il profeta Isaia, ma nella semplicità di una casa dove il volto di Dio non è più custodito e nascosto dalle ali dei serafini o dalla nube dell'incenso, ma si mostra, in braccio a sua madre, come ogni bambino della terra. È lì ora la gloria del tre volte Santo: nella dimensione feriale e domestica di questa casa.

Eppure, la parola di Dio che entra nelle nostre case, non si lascia imprigionare dentro di esse, perché si fa anche strada. È la quarta e ultima immagine del Sinodo: la parola si fa strada, via. Gesù, in Giovanni, dirà: io sono la via; e Luca, negli Atti degli apostoli, designerà i cristiani con questo bellissimo nome: 'quelli della Via'. La parola si fa strada perché entra nei nostri cammini umani, si fa compagna del nostro viaggio, e soprattutto ci rimette in cammino, quando possiamo essere tentati di sostare troppo dentro le nostre case, dentro le nostre sicurezze o le nostre pigrizie. Ci sollecita a camminare, a farci pellegrini e stranieri, viandanti, in ricerca, come i Magi, che spinti dal loro desiderio di conoscere la verità sanno affrontare un lungo viaggio, fidandosi di alcuni deboli segni, senza paura per le incognite e i pericoli del camminare di notte, perché solo di notte si vedono le stelle. Quando giungono a Betlemme, offrono al re dei Giudei i loro doni: oro, incenso e mirra. Lo scrittore polacco Jan Dobraczynski, autore di un romanzo dedicato a Giuseppe – *L'ombra del padre* – immagina che proprio questi doni, soprattutto l'oro, potranno essere utilizzati da Giuseppe per sostenere la sua famiglia nel lungo viaggio che la porterà in Egitto e mantenerla negli anni dell'esilio. Vogliono offrire doni a un re; di fatto, senza saperlo, li offriranno a un esule, a un fuggiasco, che sin dalla sua infanzia non ha dove posare il capo, a uno che è senza tana e senza nido. La parola si fa strada perché condivide i cammini di ricerca degli uomini, ma anche i loro esili, le loro fughe, i loro smarrimenti, le loro strade sbagliate o senza meta.

Celebrare l'Epifania, può e deve significare tutto questo anche per noi. Riconoscere il mistero di Dio che si è manifestato, e continua a manifestarsi nelle voci, nei volti, nelle case, lungo le strade del nostro tempo. Come i Magi, dobbiamo cercare il Signore lasciandoci guidare dall'alto da una stella, e poi dalla sapienza delle Scritture, ma anche da quei suoi segni misteriosi, eppure realmente iscritti, in voci e in volti umani, in case domestiche, in strade incerte.

*fr Luca*